

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Referendum sardo

PIER SANDRO SCANO

Dalla Sardegna una buona notizia. E una novità di straordinario interesse. Gli elettori sardi saranno presto chiamati a pronunciarsi, in un referendum consultivo, sulla presenza della base americana di Santo Stefano nell'arcipelago di La Maddalena. Dovranno, altresì, esprimere la propria opinione sull'opportunità o meno che il consiglio regionale della Sardegna presenti alle Camere una proposta di legge rivolta a vietare, esperendo le necessarie iniziative internazionali, il transito e l'approdo nelle acque territoriali italiane di navi a propulsione nucleare o con a bordo armi atomiche e una proposta di revisione dell'art. 80 della Costituzione per consentire lo svolgimento di referendum consultivi sui trattati internazionali. L'Ufficio regionale per il referendum ha, infatti, dichiarato ammissibili tre dei quattro quesiti proposti dal comitato promotore e sui quali, nei mesi scorsi, erano state raccolte oltre ventimila firme, il doppio di quelle richieste.

La decisione è di grande portata politica e istituzionale. Essa giunge a coronamento di una intensa stagione di mobilitazione unitaria. I comunisti sardi sono stati in prima linea in questo lavoro e con essi le forze giovanili della sinistra, le associazioni cattoliche e pacifiste, i gruppi ecologisti. Occorre, ora, operare con slancio per far sì che gli elettori si rechino alle urne per esprimere il proprio voto e perché dalla Sardegna si levino, chiaro e forte, un messaggio di pace e di disarmo. L'iniziativa referendaria può consentire alla Sardegna di dare un contributo importante, nel nuovo scenario internazionale, alla battaglia per il disarmo, nell'ottica del negoziato, dell'equilibrio e delle garanzie reciproche.

Il referendum deve far emergere con chiarezza due grandi questioni: il tema della verifica dello status delle basi, e delle regole dell'Alleanza atlantica e l'obiettivo dell'allargamento del negoziato, tra le superpotenze, anche ai missili nucleari imbarcati su navi e sommergibili e della realizzazione di una fascia mediterranea denuclearizzata.

I comunisti sardi, che fin dall'ultimo congresso regionale si erano pronunciati a favore dell'iniziativa referendaria, hanno ricercato il confronto e la convergenza di forze diverse. Il complesso dei quesiti è il frutto della sintesi operata su una pluralità di opzioni e orientamenti e consente l'impegno e la mobilitazione di tutte le forze di pace.

La base di La Maddalena, approdo di sommergibili atomici armati con testate nucleari, è sorta nel 1972 senza il consenso del Parlamento. L'accordo tra il governo italiano e quello statunitense ha rappresentato una scelta grave, una pesante lesione della sovranità nazionale, e ha posto alla Sardegna problemi drammatici di sicurezza. Pochi sanno che la nave appoggio Usa impiegata al largo delle coste sarde è alimentata da una vera e propria centrale atomica di 205 megawatt, venti più della centrale di Latina. Così come pochi sanno che nel litorale tra Palau e La Maddalena, un comprensorio a vocazione turistica, staziona un ordigno la cui potenza oscilla tra gli 11 e i 14 megawatt.

La Maddalena si presenta, nel quadro di un mutato clima internazionale, come un'occasione di impegno che travalica i confini regionali. Come ieri l'iniziativa delle forze di pace per Comiso ha simboleggiato la volontà di superare e smantellare gli euromissili, così oggi il referendum su La Maddalena può aprire un nuovo e più avanzato fronte. Si tratta di battere, nel favorevole e più disteso clima di relazioni internazionali, per allargare l'ambito dei negoziati, inserendovi anche il capitolo dei missili a testata nucleare lanciabili dal mare. Quest'ultima categoria di armamenti non rientra, come è noto, nell'accordo concluso tra le due superpotenze ed è anzi tutt'altro che improbabile il rischio che tutto ciò che si smantella con una mano sia in realtà dislocato con l'altra a bordo di aerei e sottomarini.

Sul piano istituzionale, inoltre, i tre referendum costituzionali un fatto assolutamente inedito nel panorama nazionale. L'autonomia speciale, nel caso in questione, ha consentito di aprire un varco. Il moltiplicarsi, nell'intero paese, delle prese di posizione di enti locali e regioni sui temi della sicurezza ambientale, ma anche della pace e del disarmo, testimonia in maniera inequivocabile la crescita di una domanda di partecipazione delle comunità locali alla vita e alle scelte dello Stato. Si afferma, in definitiva, il tema della valorizzazione del principio costituzionale della sovranità popolare. In questo quadro, particolare interesse riveste il quesito sulla revisione dell'art. 80 della Costituzione. Fu Enrico Berlinguer, come si ricorderà, a sollevare questa complessa e appassionante tematica.

La battaglia referendaria, che ci accingiamo a vivere da protagonisti, chiamerà i comunisti, in Sardegna e in Italia, a un risoluto impegno e offrirà materia di riflessione e di elaborazione. Certo è che i tre quesiti offrono ai cittadini sardi l'opportunità di un pronunciamento di popolo contro il nucleare militare, per la verifica dello status delle basi e delle regole della Nato, per la partecipazione democratica e per la pace.

Viaggio tra i dirigenti della Cgil / 1 La casa comune non è un valore in sé ma un processo da costruire sulla base di strategie



Una «catena» di montaggio nello stabilimento Fiat Mirafiori a Torino

Unità sindacale. Addio?

ROMA. Le idee della Cgil, le anime della Cgil. Non è facile cercare di uscire dal trambusto un po' involuto delle polemiche spicciolate. Miglioristi contro sinistra, comunisti contro socialisti, conservatori contro innovatori, operai contro innovatori del terziario avanzato, movimentisti contro istituzionalisti. Il cronista compie un breve viaggio nella Cgil, chiamandola così, periferica, dove stanno quelli che i rotocalchi chiamano gli emergenti, mentre è iniziata, sotto la direzione di Bruno Trentin, la preparazione della Convenzione programmatica del principale sindacato italiano. Tra i temi che più fanno discutere e più dividono - sia consentito il gioco di parole - c'è quello dell'unità sindacale. Lo tira fuori, senza infingimenti, Giuseppe Casadio, comunista, segretario generale del pezzo più forte della Cgil, l'Emilia Romagna, con 780mila iscritti. «Vedi», dice a bruciapelo, «sostenere che l'unità sindacale è un valore in sé, oggi è un errore».

Il ragionamento di Casadio parte da una riflessione ormai entrata nel lessico politico. È chiusa la fase cosiddetta della democrazia consociativa. È questa una formula che viene tradotta in vari modi. Viene definita così, in sintesi, una pratica politica che, per determinate decisioni, associa alla maggioranza l'opposizione, il Pci. Casadio collega questa pratica anche agli anni Settanta, gli anni dell'Eur per il sindacato e della solidarietà democratica per le forze politiche. Ora può iniziare la fase dell'alternanza, con la formazione di schieramenti basati sui programmi. Le conseguenze sul sindacato, sull'unità sindacale, sono enormi, fa notare Casadio, penso come macigni. Tutto da rivedere, dunque, con il rischio di far tremare nella tomba l'ombra di Di Vittorio. Il corollario di questo ragionamento dovrebbe portare ad una Cgil che fa da sola, una Cgil che diventa un po' come la francese Cgt? Casadio nega questo.

La violenta riedizione dell'affare Fiat-Fiom è l'ultimo tassello del confronto nella Cgil. Sembra un congresso permanente, dice qualcuno. Avrà un primo sbocco alla Convenzione programmatica, già in corso di preparazione. Il cronista cerca alcuni dirigenti Cgil di Lombardia, Emilia Romagna, Campa-

nia. C'è chi dice: è finita l'era della «democrazia consociativa» e quindi anche dell'unità sindacale. Altri suggeriscono la necessità di non rinunciare agli appuntamenti con Cisl e Uil, ma con una forte strategia alla spalle. Parlano Terzi, Cova, Federico, Casadio. Nasce da qui il caso Fiat?

BRUNO UGOLINI

provocazione e ricorda che nelle casse del sindacato lombardo entrano ogni anno 60 miliardi e che i lavoratori chiedono, in cambio, un sindacato utile. Ammette l'esistenza di segnali di separazione con Cisl e Uil.

La fase consociativa

L'ultimo, da queste parti, è l'accordo separato all'Italcementi. «Ma nessuna delle nostre elaborazioni comuni sul rapporto tra salario e produttività prevedeva una perdita di salario in caso di infortunio, come si è stabilito all'Italcementi», fa notare Cova, però, sdrammaticata. «Dire che è in atto un accordo con l'insieme delle imprese per escludere la Cgil, mi sembra azzardato. E non sono nemmeno disposti ad affermare che è colpa dei ritardi della Cgil». C'è, ammette, un «deficit di unità che risale alle logiche competitive, tra sindacati, innescate dopo la rottura sulla scala mobile del 1984. Ma «una società così complessa, insicura e interdependente», conclude Cova, «non si può affrontare con l'autosufficienza di una organizzazione».

La ricerca dell'unità con Cisl e con Uil, dunque, come una specie di condanna inesorabile, anche se i processi

L'identità strategica

Sostiene però che i dirigenti della principale confederazione sindacale dovrebbero essere in grado di andare agli appuntamenti dell'unità d'azione «non con una logica da unità organica», ma con una forte identità strategica, quella che oggi manca, quella che la Convenzione programmatica dovrebbe essere in grado di ricostruire.

La pensa così anche Gianfranco Federico, il segretario regionale della Cgil campana, comunista? Egli parte, nell'ambito di un discorso complesso e nuovo, relativo, ad esempio, alla necessità di

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

I complici della droga



intervento nei paesi produttori di oppio e di coca, in Asia e in America latina: intervento finalizzato alla conversione di quelle colture, oggi tollerate o addirittura favorite perché costituiscono la principale risorsa di quei popoli; tentativi fatti fin qui sono falliti? Vuol dire che non c'era sufficiente volontà politica, fosse sottovalutazione del pericolo oppure subordinazione agli interessi creati? Per imporre un programma del genere non dovrebbe essere impossibile, d'altronde, collegarlo alla questione del debito accumulato dal Terzo e Quarto mondo verso le banche del Nord.

Tagliare alla fonte i rifornimenti delle materie prime da cui si produce la «roba» che intossica, degrada e uccide i nostri ragazzi e nello stesso tempo assicurare, con altre colture sane, il sostentamento di quei popoli: questa, mi sembra, la soluzione radicale del problema.

Ben oltre la legalizzazione pannelliana (rimozione ed esorcismo, dice bene Folena) una strada solo apparentemente più immediata per mettere in crisi le organizzazioni criminali: in realtà, sbarata dal fatto che non esiste, attualmente, nessuna disponibilità dei governi. Inoltre,

quella strada è estremamente rischiosa, dato il terzo punto emerso nel «duello» televisivo, sia in qualità che in quantità, la discesa agli inferi della droga è un piano inclinato senza fondo. Una volta legalizzata l'eroina, la tecnologia asservita al potere criminale, come sta già avvenendo, fornirebbe al mercato clandestino altre sostanze ancora più potenti, più affascinanti, più disastrose.

In questa pagina Michele Serra propone efficacemente la corsa drogata di Ben Jonhson alle Olimpiadi come metafora della sfida ai limiti dello sviluppo. «Quale prezzo

Intervento Che fatica in ufficio tra gallismo e «sindrome di Eva»

ANNA DEL BO BOFFINO

Negli Usa hanno scoperto la «sindrome di Eva»: un disagio psichico, talvolta assai grave, che colpisce le donne lavoratrici (in una percentuale del 50%), dalla commessa di magazzino alla top manager. È si insinua il dubbio che il lavoro (quello fuori casa, naturalmente) non sarebbe adatto alle figlie di Eva, così tranquille e felici quando badano al pupo e lavano i pavimenti. Che cos'è, infatti, questa smania di lavoro e di guadagno? Tornate donne, e sarete felici! Non gli è venuto in mente, ai ricercatori, che il lavoro in sé e per sé le donne lo fanno con perizia e intelligenza, onestà e soddisfazione. Ma che per lavorare pagano ancora prezzi troppo alti su troppi fronti: dal doversi adeguare a un codice tutto maschile di competizione e arroganza, alla necessità di dimostrare, sempre e comunque, che si è «brave come un uomo», che si è dure e spregiudicate, all'obbligo di arrendersi alle richieste sessuali dei capi, sempre in agguato a pretendere segni e atti di disponibilità, in cambio del posto o della carriera. Costrette a una simile strategia di sopravvivenza, vigilanti dalla mattina alla sera su ogni gesto e comportamento che possa tradire sensibilità e femminilità, c'è da meravigliarsi che crolli solo il 90 per cento delle donne. Con un simile carico di tensioni crollerebbe anche la torre di Pisa.

E quindi, invece che mimetizzarsi, arrendersi, adeguarsi, le donne farebbero bene a denunciare i motivi del proprio disagio. Come ha fatto la giovane giornalista romana, che essendo oggetto di avances da parte del caposervizio di Repubblica, lo ha giudicato scomveniente (per lui e per lei), e ha chiesto giustizia denunciandolo al direttore del giornale. Fatto che poi è arrivato all'opinione pubblica grazie a un volantino redatto e distribuito dal Comitato femminista per la trasformazione della giustizia, che ha proposto un esposto alla Procura.

Guglielmo Pepe, il caposervizio in questione, proclama offeso la propria innocenza, e fa capire che è vittima di una guerra fra potenti e giornali. La ragazza, che non è una qualunque, essendo la nipote di Guido Carli, ex governatore della Banca d'Italia, qualcosa ottiene. E il caso, da episodio di costume, si fa politico, vedendo schierarsi un sindacalista e l'Avanti!, oltre a una larghissima fetta di opinione maschile, la famiglia di Pepe mandato opportunamente in vacanza al momento del volantinaggio, e oggi rimosso dall'incarico e promosso inviato speciale. E le giornaliste donne? Che ne pensano di questo squarcio di vita visuale emerso alla luce del giorno? Quelle di Repubblica, anche interpellate, tacciono. Carla Stampa, su Epoca, ci offre i risultati di un sondaggio sull'argomento «mo' este sessuali» subito dalle giornaliste italiane, dal quale si evince che le molestie ci sono, e danneggiano la carriera delle donne.

Non solo delle giornaliste: sappiamo che il gallismo è diffuso e in qualsiasi mestiere o professione occorre guardarsi le spalle. Per le donne che lavorano, come per il pioniere del West. Che cosa ci cavano, poi, gli uomini, dagli abusi sessuali, è un mistero: non vengano a dire che sono sempre così vogliosi da non poter perdere un'occasione (se no, perché ci sarebbe un dilagare dell'impotenza?). E, lo loro, ancora e sempre, un gioco di potere che, quello sì, il fa sentire «potenti» (in tutti i sensi). E, anche, un ricatto di genere: volete fare un mestiere da uomini? Imparate a non fare le schizzinose, a ossequiare il potere, e fabbricarvi le unghie per prenderlo e difenderlo. E sono così che si può lavorare?

Giocando in difesa, le donne si erano inventate quattro strategie: presentarsi sul luogo di lavoro assolutamente dimesse e assuefate così da segnalarsi inequivocabilmente fuori dal gioco; sedurre e nascondersi dietro l'immagine della finta ingenuità; mostrarsi deboli e sudicose, così da suscitare la paterna protezione del capo; giovarsi dei propri attributi sessuali per fare spregiudicatamente carriera. Ora sappiamo che ne esiste una quinta, che non ci obbligherebbe a strisciare o a caracollare: essere noi stesse, e denunciare chi ci importa. Ma perché quest'ultima strategia sia vincente occorre la solidarietà di tutte, e la coscienza precisa di un sopruso inaccettabile. Sul lavoro valgono capacità, professionalità, onestà. Il sesso lasciamolo in camera da letto e stretti dintorni.

stiamo pagando per avere ciò che abbiamo? Quanto è gonfiato il nostro benessere? si domandava, riferendosi alla rovinosità, sia per l'ambiente sia per l'uomo, del nostro corere sempre più veloci, a piedi e in macchina, del nostro voler guadagnare sempre di più. Fra il tasso di incremento del Pil assunto come misura suprema del progresso di uno Stato riduttivamente definito «azienda» (ma nessuno se ne scandalizza) e la discesa verso droghe sempre più forti c'è poi una gran differenza?

Ecco ciò che mi parve un silenzio pauroso del dibattito in tv: nessuno disse una parola sulle responsabilità, personali e collettive, dirette e indirette, della cultura dominante; sulle inadempienze di ognuno al dovere di creare, nei ragazzi le difese necessarie contro quella cultura. Don Gelmini accennò appena al vuoto psicologico - il semideserto di Folena - di molti di quei ragazzi che lui conosce bene perché spende la vita per libe-

rrarli dalla droga. Ridurre la domanda, diceva Pannella. Giusto, ma la legalizzazione è un modo di eludere la questione culturale e morale che ci riguarda tutti. L'insanguinamento del denaro e del successo come modello di vita non rende, di fatto, molti genitori indisponibili ai bisogni profondi dei figli? Quel modello non funziona in noi come una droga alienante? Non ci fa dimenticare del tutto l'unica lezione di verità per cui non si vive di solo pane, ossia di beni materiali? Il nostro vanità benessere, se è fine a se stesso, non può che provocare disagio e malessere. I nostri figli si danno all'eroina anche per vendetta contro di noi.

Se questo è vero, la guerra antidroga esige che ci si interroghi a fondo su quanto il nostro modello di vita, o di sviluppo, sia complicato, di fatto, delle organizzazioni criminali. Sì, quella guerra è un compito tutto politico. La ha conformato ieri Berlinguer, con argomenti ai quali va il mio consenso pieno.

L'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carrà,
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,
telex 613461, fax 06/4955305 (prenderà il 4455305), 20162
Milano, via Fulvio Testi 75, telefono 02/64401 Iscrizione al
n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma, iscrizione
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n.
4555

Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Benola 34 Torino, telefono 011/57531
SFI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162,
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Petasgi 5 Roma